

Ricordo di Tullio De Mauro

*Nel libro "Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano",
a cura di Stefano Gensini, Maria Emanuela Piemontese, Giovanni Solimine
La Sapienza editrice, 2018*

Ricordare De Mauro è per me ricordare gli anni della mia vita in cui mi sono sentito importante, i quasi trent'anni passati alla direzione dell'Ansa, dal 1961 al 1990. Perché mi sono sentito importante, grazie anche a De Mauro?

L'Ansa è nata prima ancora che la guerra finisse, nel gennaio del 1945. Furono gli stessi Alleati a promuoverne la fondazione. Un privilegio concesso all'Italia, come riconoscimento della sua guerra di liberazione (e negato alla Germania): un'agenzia di stampa che fosse di proprietà di tutti i quotidiani italiani, di destra e di sinistra.

Questa formula societaria era la più adatta a un organo di informazione in un paese che stava ricostruendo e consolidando i propri istituti democratici e aveva bisogno di uno strumento che assicurasse il pluralismo in cui si esprimeva la nuova democrazia. Una bella responsabilità. Ma io ne vidi anche un'altra.

I quotidiani stentavano ad avere una propria organizzazione per la raccolta delle informazioni, salvo quelle locali. Mancavano soprattutto di una informazione dall'estero, in quei tempi di grandi contrapposizioni fra Est e Ovest. Solo qualcuno aveva corrispondenti nelle capitali più importanti. Non c'era Internet e neppure se ne aveva l'idea. Era l'Ansa che riempiva le pagine dei giornali, piccoli, medi e anche grandi; di informazione dall'interno e dall'estero.

Ma se l'Ansa andava ai giornali e dai giornali ai lettori, allora la sua responsabilità non era soltanto di garantire un'informazione completa e imparziale; era anche di contribuire all'uso corretto della lingua italiana: grammatica, sintassi e lessico.

Il problema maggiore era il lessico, intendendo il complesso di parole e di locuzioni che costituivano il corrente linguaggio della stampa. Il passato del giornalismo non era esemplare. Le mie decorse esperienze prima di lettore e poi di professionista si incontravano con De Mauro e con la sua storia linguistica dell'Italia. In quel libro, del 1963, c'era tutto. Ma noi - redattori dei giornali che nascevano via via negli anni Cinquanta - eravamo, quasi tutti, giovani; molti erano arrivati al giornalismo quando la guerra non era ancora finita o finita da poco, qualcuno, come me, veniva dalla stampa clandestina durante

la Resistenza. Vedevamo il giornalismo come servizio, come uno strumento per dare ai cittadini le informazioni utili a governare meglio la propria giornata, a esercitare con maggiore efficacia le proprie responsabilità professionali e famigliari, e insieme ad allargare il proprio patrimonio di conoscenze. Chi più sa, ripetevamo, più è libero.

Nei primi anni Sessanta, i miei primi all'Ansa, era facile accorgersi che accanto al "nuovo" era rimasta molta parte del "vecchio" e fra le molte eredità la più nefasta, il culto del cosiddetto "bello scrivere", che per il momento la scuola continuava a tramandare e certo giornalismo a rispettare, nella convinzione di essere non storiografia o supporto di storiografia, ma letteratura; proprio letteratura, senza neppure distinguere tra quella buona e quella cattiva, e mettendoci dentro un po' di tutto: espressioni retoriche, sfoggi di erudizione, metafore di varia e dubbia provenienza, eufemismi con maggiore o minore giustificazione, forestierismi da lingue conosciute superficialmente o non conosciute affatto, i richiami ai più diversi linguaggi settoriali, dalla politica alla pubblicità, dalla burocrazia allo sport; e perfino battute orecchiate e giochi di parole presi in prestito.

Purtroppo l'idea, difficile a morire, che il giornalismo sia una professione che attiene alla letteratura nasceva da una secolare tradizione, che trasformava in un privilegio della professione giornalistica quello che era un pesante impedimento a un modo moderno di fare informazione. Il gusto, oltre il giusto, per una prosa elegante e per un linguaggio ricercato, lontano quanto più possibile dalla lingua parlata, significava oltretutto non rendersi conto del grado di istruzione e del livello culturale del paese.

L'arrivo e la prorompente diffusione della televisione aggravava il problema. La carta stampata si rivolgeva soltanto ad alcune fasce socioculturali del paese, la tv a un pubblico che coincideva con l'intera società, compresi quelli che non leggono i giornali, compresi gli analfabeti effettivi (pochi) e gli analfabeti di ritorno (tanti); compresa la "casalinga di Voghera", che, secondo una vecchia inchiesta della Rai, non sapeva il significato di "scrutinio", di "disegno di legge", di "crisi di governo", di "potere esecutivo".

La "casalinga di Voghera" non era un'invenzione o un'astrazione, ma una persona vera, interpellata dal Servizio Opinioni della Rai, ai tempi in cui la Rai si preoccupava di conoscere i telespettatori, e non soltanto i pubblicitari; i consumatori, e non soltanto i produttori di consumi. Anche la casalinga di Voghera aveva il diritto di essere informata con un

linguaggio comprensibile; e il giornalista aveva il dovere di informare, con un linguaggio comprensibile, anche la casalinga di Voghera.

La casalinga di Voghera era una figura cara a tutti e due, a De Mauro e a me, e in filigrana era in tutte le pagine del suo libro che tenevo sul tavolo, la "Guida all'uso delle parole". Un libro terrificante. Ci diceva che se volevamo farci capire da chi aveva fatto almeno la terza media dovevamo usare un vocabolario di settemila parole; duemila per i lettori con la sola licenza elementare. In realtà il problema che ci suggeriva era che avevamo il dovere di usare anche le altre parole, le parole cosiddette difficili, se necessarie, ma in maniera da renderle comprensibili. Non potevamo ghezzare la casalinga di Voghera nel suo vocabolario di tremila quattromila parole. Quello che avevamo la responsabilità di fare, ed era bello fare, era di accrescere il suo tesoro di vocaboli e quindi conoscenze e quindi cultura.

La televisione stava tuttavia portando un altro rischio grave. La tv era un medium nuovo che trasmetteva messaggi, ma era essa stessa, a differenza di stampa e radio, un messaggio, che modificava abitudini e modi di pensare; anche nel campo della comunicazione. La tv era immagine e l'immagine era spettacolo; e lo spettacolo comportava un palcoscenico e una platea; e quindi un pubblico di cui si doveva cercare e ottenere il consenso. Più che strumento di conoscenza, l'informazione tendeva così ad essere oggetto di intrattenimento, privilegiando i contenuti che non si rivolgono alla ragione ma ai sentimenti, che non suggeriscono riflessioni ma suscitano emozioni; e con un linguaggio adeguato, tendente all'enfasi e al dramma.

Tutto questo richiamava la responsabilità che attribuivo al direttore dell'Ansa. Non era facile, ma con l'autorità di De Mauro dietro le spalle, e ogni tanto col sussidio dell'Accademia della Crusca, credo che l'Ansa di quegli anni abbia dato un buon contributo a un uso corretto della lingua. Ecco perché, con una battuta scherzosa, ho detto di essermi sentito importante, allora. Me ne ha dato atto lui stesso, Tullio, nella bella prefazione (troppo bella) al mio ultimo libro di didattica, "News": "Dare le notizie in modo comprensibile e darle in buon italiano; ricordarsi che tra due interpunzioni "forti" (quelle di Totò: "punto, puntevirgola e due punti") è meglio che non ci siano più di 25 parole, altrimenti il lettore si imbroglia; ricordarsi che tra una parola o espressione più comune e una più rara è meglio scegliere la prima: *collegare* meglio di *interconnettere* o *correlare*, *cooperazione* meglio di *sinergia*, *andare* meglio di *recarsi*, *oscuro* meglio che *criptico*, *con molte facce* meglio di *poliedrico*. Chi fa la scelta migliore si ritrova a usare le parole del vocabolario

fondamentale, che sono poi, all'80 per cento, parole di Dante, che ripetiamo e capiamo da secoli e che, se parliamo italiano, tutti conosciamo. Usarle significa garantire la massima possibile comprensibilità a ciò che diciamo e scriviamo".

Grazie, Tullio.